

Tommaso Baris

Il riformismo debole dei socialisti durante la prima repubblica

Il rovinoso crollo del Psi, travolto dagli scandali e dalle accuse di corruzione e malaffare nella drammatica stagione di Tangentopoli, ha fatto sì che la storia del socialismo italiano e quella del suo ultimo alfiere, Bettino Craxi, venissero strettamente a coincidere. L'immagine del socialismo italiano si è identificata quindi, nella memoria pubblica, con quella del riformismo craxiano spingendo ad una sovrapposizione tra i due momenti.

Il presente saggio propone una riflessione sulla cultura politica del Psi in età repubblicana, provando a fornire una lettura eterodossa di quella esperienza. Punto di partenza del ragionamento è l'impossibilità, a parere dell'autore, di attribuire al Psi rifondato nel corso della lotta resistenziale una chiara e netta appartenenza al campo riformista. Non apparteneva infatti a quella tradizione nessuno dei principali leader socialisti. Ovviamente non era ascrivibile al campo riformista il principale teorico socialista del periodo, quel Lelio Basso che anzi fu sempre fortemente impegnato a recuperare al partito una fisionomia nettamente classista e marxista.¹ Significativamente la pur presente preoccupazione di Basso per il legame con i comunisti venne tutta giocata a sinistra, nell'idea che il legame di ferro tra Pci ed Unione Sovietica potesse bloccare le possibilità di affermazione del socialismo rivoluzionario nell'Europa occidentale. La critica di Basso era dunque tutta tesa a riaffermare la centralità e l'irrinunciabilità del pensiero marxista per l'esperienza del Psi, puntando casomai a produrre una riflessione critica sull'esperimento statale realizzato in Urss dai bolscevichi.² Da queste coordinate di fondo la sinistra bassiana non si muoverà mai nel corso della sua lunga storia aderendo infine al Psiup nel 1962, sempre però su posizioni autonome rispetto a quelle dei "carristi", vale a dire all'ala interna più nettamente ed apertamente filo-comunista, che dopo il tracollo delle elezioni del '72 finirà per confluire nel Pci.³

Difficilmente riferibile alla tradizione riformista fu anche Rodolfo Morandi, di certo, sino alla morte, insieme il riferimento e il creatore della struttura organizzativa del Psi, che aveva riassunto il suo nome storico dopo la scissione di Palazzo Barberini del 1947. Morandi, specie dopo le elezioni politiche del '48, che rivelarono la debolezza organizzativa dei socialisti nenniani provò a ricostruire il Psi sul modello accentrato e burocratico del Pci, riprendendone anche le rigidità e gli schematismi ideologici. Il corpo di quadri e funzionari formati nell'era "morandiana" costituì l'ossatura del Psi per lunghissimo tempo, caratterizzandone la cultura politica in senso talvolta dogmatico e chiuso. Si realizzò per questa via una forte iniezione di "leninismo" nel corpo del Psi, anche se la natura libertaria e aperte del socialismo italiano fu sempre in grado di garantire al proprio interno una pluralità di voci e di espressioni a differenza di quanto accadeva nel partito comunista

¹ Cfr. E. ROSSI, *Democrazia come partecipazione. Lelio Basso e il Psi alle origini della Repubblica*, Viella, Roma 2012.

² Per un quadro complessivo delle dinamiche interne al Psi: P. MATTERA, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004.

³ Per la formazione e il dibattito interno al Psiup: A. CELADIN, *"Mondo nuovo" e le origini del Psiup*, Ediesse, Roma 2006.

italiano.⁴ Restò forte tuttavia questo marchio di nascita nell'organizzazione socialista, portando ad un progressivo scollamento del partito con le nuove tensioni che nascevano nella società italiana e che la forma del partito politico non riusciva più a rappresentare.

Anche in campo sindacale, la presenza socialista, soprattutto in CGIL, si caratterizzò per la sua capacità di ripensare il ruolo delle organizzazioni del mondo del lavoro grazie a figure di spicco come Vittorio Foa. Dietro Foa si costruì una sinistra sindacale che portò progressivamente la sua organizzazione a ripensare il rapporto tra la base degli iscritti e dei simpatizzanti e dirigenza sindacale, gettando le premesse per la futura esperienza del sindacato dei consigli. A partire da quella innovazione, la CGIL, attraverso anche la formula dell'unità sindacale, si propose quale potente fattore di trasformazione, anche radicale, della società italiana, come si evidenzierà con chiarezza a partire dalle agitazioni del '69 operaio, incontratosi con il '68 studentesco.⁵

Da questa breve rassegna si comprende come, nella sua maggioranza, il Psi fosse lontano da una visione di stampo socialdemocratico. A tale constatazione non si sottraeva neppure il più autorevole dirigente del Psi nel Novecento, quel Pietro Nenni che è stato di sicuro «il personaggio di maggior spicco e di maggior peso all'interno del suo partito».⁶ In un saggio di Giovanni Sabbatucci apparso nel 1991, lo studioso definiva significativamente di tipo “giacobino” il socialismo del politico romagnolo. Riflettendo sulla cultura politica nenniana Sabbatucci ne sottolineava il riallacciarsi «senza soluzione di continuità alla tradizione delle rivoluzioni ottocentesche» e l'aver «come principale punto di riferimento gli esempi della rivoluzione francese». Si trattava perciò di una «cultura ugualmente lontana dalle forme istituzionali della democrazia e dalla prassi della socialdemocrazia europea».⁷

Non va dimenticato, a tale proposito, che la formazione politica di Nenni si era realizzata nella Romagna repubblicana e mazziniana di inizio Novecento, ed in verità ad una certa vena populista non era estraneo neppure il socialismo massimalista, il filone maggioritario del Psi negli anni Venti, momento in cui il giornalista romagnolo aveva aderito al partito. Da qui la scarsa attenzione – scrive sempre Sabbatucci- «alle “masse organizzate”- quelle inquadrare nei sindacati e nelle cooperative, quelle che si battono pacificamente per difendere i loro interessi: le sole che contino nella tradizione socialdemocratica-riformista». Le masse di cui si preoccupava il leader socialista erano invece «quelle che reclamano giustizia, che si ribellano ai privilegi e ai poteri costituiti, che riempiono fisicamente le piazze nelle manifestazioni politiche della sinistra e nei movimenti di protesta sociale». Con queste, non a caso, Nenni seppe instaurare un rapporto «spontaneo, quasi fisico», mentre al contrario poco si interessava anche degli orientamenti dell'elettorato che non affollava comizi e dibattiti, e che pure costituiva parte non irrilevante del patrimonio di consensi del primo socialismo italiano.⁸

⁴ Sul “morandismo” nella fase cruciale del dopo '48: cfr. M. DEGL' INNOCENTI, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, a cura di Z. Ciufoletti/M. Degl'Innocenti/ G.Sabbatucci, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 120-132.

⁵ Sul tema: F. LORETO, *L'“anima bella” del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Ediesse, Roma 2006.

⁶ G. SABBATUCCI, *Il socialismo giacobino di Pietro Nenni*, in Id., *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 63.

⁷ Ivi, pp. 66-67.

⁸ Ivi, pp. 67-68.

Da tale impostazione nenniana derivava una scarsa attenzione e preoccupazione per il patrimonio di tradizione, ma anche di organizzazione, fatto di leghe, cooperative, camere del lavoro, comuni amministrati, costruito dai socialisti fino all'avvento del fascismo, e rispetto al quale invece i comunisti seppero operare un grande investimento, sia pratico che simbolico, rivendicando, solo apparentemente in maniera paradossale, il ruolo di veri eredi del riformismo padano del Psi pre-fascista, prendendone poi materialmente il posto e le funzioni nelle organizzazioni collettive e nei sindacati.

In questo stesso quadro generale, si deve collocare anche il noto e spesso celebrato amore di Nenni per la “politique d’abord”, che caratterizzò la seconda parte della sua vita pubblica. Ricorda infatti sempre Sabbatucci che quella impostazione fu «anche e soprattutto il risultato consapevole di una visione autenticamente giacobina della politica, che lo porta ad accantonare, o a sottovalutare, gli ostacoli oggettivi per puntare diritto allo scopo politico del momento».⁹ Da tale matrice profonda scaturiva la scelta in favore dell’unità del movimento operaio, e quindi dell’alleanza con i comunisti. Si trattò di un orientamento a lungo sostenuto dal dirigente socialista, almeno fino a quando l’invasione sovietica dell’Ungheria nel 1956 non provocò irrimediabilmente la rottura di «quell’immagine di unità e continuità del processo rivoluzionario in cui Nenni aveva così fermamente creduto», legando nel suo personale immaginario tradizione ottocentesca e Novecento.¹⁰

In verità anche dopo la rottura con il movimento comunista che portò lentamente i socialisti italiani nell’area di governo in accordo con la Democrazia Cristiana, l’orizzonte nenniano rimase sempre “politicistico”, nel senso di privilegiare l’elemento del politico e delle sue logiche interne rispetto alle trasformazioni della società e alle sue nuove dinamiche. La forte attenzione alla visione meramente “politica” rappresentò forse il vero elemento di unione con l’altra forza riformista del panorama politico italiano, il Psdi di Giuseppe Saragat. L’idea insomma che l’avanzamento della formula politica in quanto tale aprisse la strada alla reale riforma del paese può essere considerato il vero punto di collegamento, nel corso degli anni Sessanta, tra le due anime del socialismo riformista. Entrambe però si ritrovarono politicamente unite dopo aver perso, nel momento cruciale del secondo dopoguerra, il patrimonio organizzativo e di militanza del mondo sindacale e cooperativo, di fatto riducendosi ad essere “generalisti” senza truppe, comandanti privi di esercito, al contrario di quanto era accaduto nel resto del socialismo europeo.¹¹

Per molti versi l’sterilimento della proposta socialdemocratica, sempre più progressivamente schiacciata sul versante del governo, anche con la colpevole partecipazione ai suoi aspetti più deteriori, anticipò le dinamiche in cui rimase invischiato il Psi una volta scelto di entrare nell’area di governo. Ripensando la storia del socialismo italiano si può dire infatti che il Psdi prefigurò il percorso del Psi. Nato inizialmente con molte anime al proprio interno, tra cui la corrente di sinistra di “Iniziativa socialista” forte di personalità assai diverse (Maitan, Quazza, Ruffolo, eccetera), il Partito socialista dei lavoratori italiani, poi Psdi, perse progressivamente la sua vivacità cultura e politica,

⁹ Ivi, p. 69.

¹⁰ Ivi, p. 74. Per una articolazione del giudizio “populista” di Sabbatucci su Nenni: L. CAFAGNA, *Una strana disfatta. La parabola dell’autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 43-48.

¹¹ Per una ricostruzione sul dibattito storiografico intorno alla scelta socialista del centro-sinistra: cfr M. DEGL’INNOCENTI, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 269-279.

identificandosi con il proprio leader, ma perdendo peso nella società reale e quindi forza per incidere. La presenza nel campo del governo, anche per le ovvie questioni internazionali, diventò di fatto l'unico obiettivo per la socialdemocrazia italiana.

In questo quadro generale si deve collocare l'insuccesso del tentativo di fusione con il Psi. Quel tentativo importante, che mirava a creare un partito socialista e riformista dalla consistente forza elettorale, finì per crollare non tanto per divergenze di veduta politica quanto per l'incapacità di superare la persistente separazione tra gli appartati delle due formazioni, i quali dinanzi all'insuccesso elettorale preferirono porre fine all'unificazione. In questo modo si privilegiò, da parte di quelle strutture organizzative, grandi o piccole che fossero, la gestione della sfera del governo (e gli spazi di costruzione del consenso che quest'ultima apriva) rispetto alla stessa progettualità politica. Mancò insomma in Italia la possibilità di una politica riformista, nel senso dalla esperienza socialdemocratica degli altri grandi partiti europei, per questo duplice limite. Da un lato una minorità incancellabile nel mondo delle organizzazioni del lavoro e della cooperazione, dall'altro anche un deficit complessivo di cultura politica dentro il mondo socialista orientato realmente in senso riformista.¹²

Non che mancassero complessivamente figure di spicco nel Psi impegnate in grandi e condivisibili battaglie, ma credo sia interessante notare che da Antonio Giolitti fino a Giorgio Ruffolo, le più importanti personalità impegnate in favore della programmazione economica, scelta decisiva per incidere reale sulla situazione italiana ed riorientare lo sviluppo della nostra economia, venissero in realtà da percorsi a sinistra del Psi o comunque non si erano formate dentro quel partito.¹³ E in qualche modo una considerazione simile si può fare anche per il riformismo radicale di Riccardo Lombardi, per il quale la partecipazione al governo fu sempre vista come funzionale alla realizzazione di quelle riforme di struttura che avrebbero dovuto spostare l'organizzazione delle forze produttive dal capitalismo al socialismo democratico, ben distante da quello realizzato in Unione Sovietica e nei paesi del socialismo reale, ma sempre socialismo.¹⁴ Insomma la storia del Psi fino a tutti gli anni Sessanta ci parla non tanto di una formazione riformista in senso tradizionale quanto invece di un grande laboratorio per ipotesi di trasformazione radicale della società.

A questo proposito vale la pena di ricordare che alcuni dei principali filoni teorici da cui nascerà poi la sinistra extraparlamentare e variamente critica verso il Pci, ebbero la loro matrice d'origine proprio all'interno della variegata galassia socialista e libertaria del Psi. Figure come Gianni Bosio e Raniero Panzieri, nella diversità dei loro approcci, costituirono, dal punto di vista della cultura politica, gli antesignani della "stagione dei movimenti", aprendo la strada sia all'operaismo che alla critica delle élites dominanti e delle loro culture come strumenti di dominio nella realtà della società del benessere. Da questo punto di vista la stessa vicenda di Foa e la sua costante battaglia dopo la fine del Psiup per la formazione di un soggetto politico a sinistra del Pci che si impegnasse per la trasformazione democratica in senso socialista della società bene dimostra quanto, alla fine,

¹² Sulla complessa vicenda dell'unificazione socialista e del suo fallimento: Ivi, pp. 367-397.

¹³ Su questi aspetti: G. RUFFOLO, *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi*, Donzelli, Roma 2007; A. GIOLITTI, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, il Mulino, Bologna 1992.

¹⁴ Per inquadrare il problema del riformismo dentro il Psi fino al centro-sinistra: C. PINTO, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze e realtà (1945-1964)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2008.

il contributo della tradizione socialista avesse continuato ad avere una sua declinazione in senso radicale e rivoluzionario anche nell'Italia repubblicana. Tornando su questo punto cruciale sempre Giovanni Sabbatucci ha ricordato, a proposito della costituzione del centro-sinistra, che fu «la mancanza di un'approfondita revisione ideologica» a limitare «la capacità di richiamo e di sfondamento della nuova politica socialista» rischiando di «farla apparire come una manovra di avvicinamento al potere». Per questo il

«Psi arriva all'appuntamento con il centro-sinistra con una bagaglio di idee generose e di progetti ambiziosi, ma senza la forza di aggregazione e senza la quadratura mentale di un grande partito riformista».

Ne sono riprova, sempre per Sabbatucci, sia l'illuminismo ingenuo di Lombardi, convinto di far saltare gli equilibri del sistema capitalista con le riforme di struttura, che l'ancor più ingenuo pragmatismo di Nenni e la sua idea di “entrare nella stanza dei bottoni”, accomunati dalla convinzione di dover fare grandi cose per aumentare la consistenza elettorale di una piccola forza quando forse soltanto piccoli ma concreti successi avrebbero permesso di rafforzare la scelta riformista del socialismo italiano.¹⁵

Nota Sabbatucci ancora che addirittura negli anni del Psu, cioè dell'unificazione con i socialdemocratici, il partito nella sua maggioranza continuò a

«riconoscersi in una piattaforma ideologica che si muoveva ancora entro i confini dell'ortodossia marxista, che poneva come fine dell'azione socialista il superamento del sistema capitalistico e dello stesso “Stato borghese”»,

pensando alla “democrazia repubblicana” solamente nei termini del “naturale quadro istituzionale” del periodo di transizione dal capitalismo alla società socialista.¹⁶ Da qui una debolezza di fondo che attraversò tutti gli anni del centro-sinistra, così riassumibile:

Il partito socialista si veniva così a trovare in una posizione scomoda quanto paradossale. Se da un lato era accusato, non sempre a torto, di esseri rapidamente omologato alla Dc sul piano dei comportamenti politici concreti e della gestione del potere, dall'altro non riusciva a offrire, sul piano delle ideologie e dei programmi di lungo periodo, una immagine chiaramente distinguibile da quella del Pci (che poteva contare su un insediamento sociale assai più forte e godeva del non trascurabile vantaggio dell'opposizione).¹⁷

Fu soltanto con il congresso di Palermo del 1981, a cui Bettino Craxi giunse con una indiscussa leadership dopo l'iniziale designazione del 1976 al Midas frutto invece del mancato accordo tra le correnti maggioritarie, che il riformismo ritornò centrale nel discorso politico del Psi. Anche in questo il processo non fu lineare. Se è vero che dalla metà degli anni Settanta soprattutto sulla rivista “Mondoperio” si aprì da parte degli intellettuali di ispirazione socialista (da Bobbio a Cafagna e tanti altri) un dibattito assai critico verso il comunismo (e la sua tradizione italiana, compresi Gramsci e Togliatti) tuttavia in quello stesso periodo non mancò la tentazione nello stesso Craxi di allacciare un

¹⁵ G. Sabbatucci, *Il trauma del 56*, in Id., *Il riformismo impossibile*, cit., pp. 110-111.

¹⁶ G. Sabbatucci, *Le occasioni perdute di Bettino Craxi*, in Id., *Il riformismo impossibile*, cit., p. 114.

¹⁷ Ivi, pp. 114-115.

dialogo con quel che restava della sinistra extraparlamentare sui temi del garantismo e dell'antiautoritarismo. Del resto pure nel famoso "Saggio su Proudhon" dello stesso Craxi, apparso nel '78 sull'"Espresso", si recuperavano filoni alternati al modello giacobino-bolscevico, (da quello anarchico-libertario al socialismo liberale e persino temi di matrice trotsckista) ma non il riformismo turatiano. Solo assunto il pieno controllo del partito, il segretario socialista si richiamò con forza a quella tradizione. L'assunzione del riformismo come stella polare andò però a coincidere con l'abbandono di qualsiasi proposta di alternativa a sinistra blindando in maniera ferrea l'ipotesi di alleanza con la Dc e i partiti laici. Al contrario di Mitterand, che in Francia aveva fatto della prospettiva del governo delle sinistre la carta con cui legare il Pcf al Ps francese svuotandone a proprio favore il bacino elettorale, il socialismo craxiano puntò tutte le sue carte sulla centralità assunta all'interno del sistema politico nazionale.¹⁸

Si trattava però di un quadro sostanzialmente bloccato, in cui l'iniziale rendita di posizione garantita dal peso "qualitativo" della scelta craxiana, che permise al partito sicuramente una politica più dinamica ed aggressiva rispetto al centro-sinistra precedente portando per la prima volta un leader socialista alla presidenza del consiglio, finì per trasformarsi in una voluta e ricercata camicia di forza, favorendo la tendenza già manifestasi in precedenza a conquistare il potere attraverso l'esercizio del potere. Proprio per questa sua stretta identificazione con il pentapartito il Psi, alla fine degli anni Ottanta, finì per essere considerato come il nemico principale di quanti, tanto a sinistra che a destra, invocano il "cambiamento" e volevano la fine di quel sistema politico, peraltro oramai fortemente minato dagli scandali e dalla corruzione di lì a poco, dopo la caduta del muro di Berlino, rivelati da Tangentopoli.¹⁹

C'è tuttavia un altro elemento da sottolineare. Il riformismo di matrice turatiana assunto all'inizio della parabola craxiana venne progressivamente sostituito, nel corso del decennio della "Milano da bere", da una proposta politica di segno diverso. Il Psi, identificatosi sempre con il suo leader, si fece infatti promotore di un radicale ripensamento del rapporto masse-politiche, propugnando con grande forza le tesi del "presidenzialismo" e della "grande riforma" costituzionale. Si trattava di una rottura forte con la precedente cultura socialista, ma più in generale con tutte le tradizioni politiche del dopoguerra e della prima Repubblica.²⁰

Non a caso due autorevoli e molto diversi tra di loro testimoni come Renzo De Felice e Vittorio Foa, proprio a partire da quella specifica posizione, collocheranno il segretario milanese al di fuori della tradizione antifascista. Se il riferimento dello storico reatino era rivolto al rapporto critico di Craxi con la Costituzione repubblicana, la valutazione di Foa può essere compresa meglio nel riposizionamento complessivo che il Psi

¹⁸ Sull'esperienza francese: M. GERVASONI, *François Mitterand. Una biografia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino 2007.

¹⁹ È una lettura condivisa anche da studiosi di area socialista: G. SABBATUCCI, *Le occasioni perdute di Bettino Craxi*, in Id., *Il riformismo impossibile*, cit., pp. 122-123.

²⁰ Assai interessante su questo punto: P. SERRA, *America senza americanismo. Intellettuali e identità collettive dal 1960 ad oggi*, Dedalo, Bari 2002, pp. 61-68.

compì sui temi cruciali della rappresentanza del mondo lavoro, della difesa del Welfare-State, del ruolo del sindacato.²¹

La ripresa della critica al comunismo internazionale e nazionale si tradusse infatti nel sostegno del Psi all'individualismo sfrenato e alla nuova società dei consumi affermatasi nel corso degli anni Ottanta. I socialisti italiani insomma divennero gli alfieri del rampantismo e di una declinazione tutta individuale ed individualistica della modernità, in questo senso spostando drasticamente da sinistra a destra la loro cultura politica.²² L'esperienza del Psi craxiano, ponendo al centro della propria azione politica l'acquisizione individualistica e ridefinendo in termini di decisionismo personalistico il rapporto tra masse e politica, anticipa e apre la strada alla nuova destra berlusconiana che si affermerà con la fine della Prima Repubblica. Si tratta di un tema di grande interesse e complessità, non facile da articolare in termini storiografici seri, ma divenuto ormai ineludibile per ricomprendere e connettere tra di loro gli ultimi decenni della nostra storia, o se vogliamo dire in termini giornalistici Prima e Seconda Repubblica.

²¹ Il riferimento a Foa è per: V. FOA, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, pp. 214 e 204. Per Renzo De Felice il riferimento è alle interviste rilasciate a Giuliano Ferrara tra la fine del dicembre 1987 e l'inizio di gennaio del 1988. Cfr: J. JACOBELLI (a cura di), *Il fascismo e gli storici*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 4-8.

²² Si tratta di una interpretazione condivisa, magari dandone una valutazione positiva: M. GERVASONI, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010. Per un inquadramento generale del Psi negli anni Ottanta: S. COLARIZI - M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2010.